

Tendenze del capitalismo contemporaneo, destrutturazione del lavoro e limiti del 'keynesismo'. Per una critica della politica economica.

Riccardo Bellofiore & Joseph Halevi

Abstract

Una discussione sulla politica economica non può che partire da una analisi di *come stanno le cose* nel capitalismo contemporaneo. E se non vuol mettere il carro davanti ai buoi, deve partire *innanzi tutto* dalle trasformazioni del lavoro e della finanza. Il capitalismo dell'ultimo decennio ha introdotto delle novità significative sul terreno della gestione macroeconomica, delle dinamiche monetarie e finanziarie, del processo di valorizzazione. La sinistra radicale si è accodata spesso a ipotesi suggestive come quelle di una iper-globalizzazione compiuta, del costituirsi di una presunta nuova economia, o della natura stabilmente imperiale del sistema capitalistico attuale. Queste ipotesi erano però *inconsistenti*, e sono state tutte *falsificate* in pochissimi anni, anche se sopravvivono nella sinistra alternativa e sui suoi quotidiani egemonizzando il dibattito. Non migliore sorte ha, dal punto interpretativo, la risorgente illusione, che oggi anch'essa va per la maggiore, secondo cui il keynesismo sarebbe uno 'strumento' *che si può usare bene o male*, base in potenza di una politica economica *alternativa* finalizzata ad pieno impiego *permanente*, senza vincoli distributivi. Di fatto, e non a caso, assistiamo a una realtà opposta: stiamo vivendo su scala globale una gigantesca '*riformazione*' di una *classe operaia subalterna* di cui, sia chiaro, parte *essenziale* sono le politiche a loro modo paradossalmente ma autenticamente 'keynesiane' degli ultimi anni, e che hanno determinato la terna lavoratore 'spaventato' – risparmiatore 'terrorizzato' – consumatore 'indebitato'. Sosteniamo che non solo le analisi correnti nella sinistra radicale non colgono la novità della fase capitalistica. Esse sono anche basate su una *fondazione categoriale discutibile*, incapace di cogliere la vera forza e pericolosità delle posizioni teoriche degli economisti 'moderati' all'interno di quel coacervo che viene ambigualmente definito delle coalizioni 'progressiste'. Si scambia il 'neoliberismo' per il *liberismo puro*, e gli economisti 'moderati' per liberisti *temperati*: dal punto di vista della teoria economica sarebbero varianti diverse in un *comune* orizzonte neoclassico. Al contrario, almeno nella pratica, i *neoliberisti*, se sono per la deregolamentazione massima possibile del mercato del lavoro e per lo smantellamento puro e semplice dello stato sociale, sono invece indifferenti, quando non favorevoli, a posizioni monopolistiche sul mercato dei prodotti e dei servizi, e così pure ad un intervento attivo dello Stato a sostegno dei profitti. La loro base teorica può essere individuata nella scuola austriaca e nella macroeconomia delle aspettative razionali. Insomma, i *neoliberisti non* sono veri liberisti. Del tutto diversi i *social-liberali*, la parte teoricamente più cosciente dell'area degli economisti 'moderati', che parte dai 'fallimenti' del mercato come dai 'fallimenti' dello Stato. Sono per più concorrenzialità nel mercato dei prodotti e dei servizi (quindi, da questo punto di vista, sono *più* liberisti dei *neoliberisti*), e però sono anche per più Stato regolatore e al tempo stesso redistributore ('liberalizzare per *riregolamentare*', come recita la loro parola d'ordine): nel mercato del lavoro, dove la flessibilità deve essere moderata, e nel Welfare, dove si favorisce un universalismo che può spingersi sino a forme di reddito di esistenza. La base teorica sta in questo caso negli 'imperfezionisti' e nella nuova macroeconomia keynesiana. Tanto i *neoliberisti* quanto i *social-liberali* scommettono sulla *stabilità* del capitalismo contemporaneo, che è invece instabile e insostenibile. Gli economisti c.d critici,

dal canto loro, vedono il problema in una *stagnazione* prodotta dall'assenza del keynesismo come politica economica con un segno 'di sinistra'. Cioè, in scelte politiche dettate puramente da teorie sbagliate e non dalla configurazione di classe del sistema: qualcosa che non è rovesciabile *volontaristicamente*, e neanche *illuministicamente* governabile se solo tecnici di altro colore avessero più *spazio* o *ascolto*. L'intervento chiarisce come si tratti di illusioni, e come una discussione vera sul terreno programmatico, attenta alla dimensione *strutturale* della crisi e della risposta di politica economica, *debba ancora essere impostata*.

Tendenze del capitalismo contemporaneo, destrutturazione del lavoro e limiti del 'keynesismo'. Per una critica della politica economica.

Riccardo Bellofiore & Joseph Halevi

[stesura del tutto provvisoria]

1. Una discussione a testa in giù

E' ormai evidente a tutti la crisi del governo Berlusconi, il frantumarsi della base sociale della Casa della Libertà, la caduta verticale dell'economia italiana. Come è previsione condivisa la vittoria dell'Unione, se solo non fa (e non dice) nulla di impegnativo in questi mesi che ci separano dalle elezioni, e non si fa male da sola (il che non è, evidentemente, da escludersi). Su questo sfondo il convegno organizzato dal *manifesto* chiama gli economisti definiti 'non omologati' a uscire allo scoperto.

L'idea di partenza, ci pare, sia questa: per lo meno come la si ricava dall'invito fatto circolare, e poi dall'articolo di presentazione sul *manifesto* dell'iniziativa, firmato da Sergio Cesaratto e Riccardo Realfonzo. Per quanto riguarda la politica economica, e dunque uno dei terreni centrali del programma da definire (prima o dopo le elezioni è oramai abbastanza irrilevante) dalla coalizione c.d. 'progressista', esisterebbe anche all'interno dell'area dell'Unione una egemonia di posizioni interne ad un orizzonte sostanzialmente *liberista*, sia pure *temperato*. La base teorica sarebbe da rintracciare nella compromissione con l'ortodossia *neoclassica*. Il primato del *mercato*, l'accettazione supina di *compatibilità* e *vincoli*, il ruolo *ausiliario* dello Stato: ecco gli assi su cui ruoterebbe il ragionamento degli economisti definiti 'moderati'. Esisterebbe invece un patrimonio di analisi e di proposte comune e 'inascoltato' degli economisti 'critici' che - se solo avessero più spazio e ascolto - sarebbe in grado di spostare a sinistra l'intervento del nuovo governo su terreni cruciali come le politiche dell'*occupazione*, la gestione della *domanda*, il *conflitto distributivo*, il *welfare*, e così via elencando.

L'articolo di presentazione del convegno, in verità, aggiunge a questo già ricco elenco di domande e questioni molto altro ancora. I mutamenti intervenuti nell'ultimo trentennio nella teoria economica, e la loro critica. La riconduzione delle proposte di politica economica progressista a una fondazione teorica diversa, costituita dagli economisti classici, da Marx e da Keynes, accomunati in una filiazione intellettuale unitaria. L'invecchiamento della popolazione. I caratteri dello sviluppo asiatico. La cecità della crescita incontrollata. E così via.

E' indubbia l'importanza delle questioni sollevate, e di cui si vuole discutere. Ma è altrettanto indubbio che questi temi richiederebbero (avrebbero richiesto) un lavoro *di anni*, e ben altro approfondimento di quel che sarà possibile in poche ore di una giornata pur intensa. Un lavoro con *meno protagonismo* sotto i riflettori delle sale convegnistiche, o sulle pagine dei giornali, impegnati in mille polemiche che - è questa, almeno, la nostra impressione - lasciano il tempo che trovano. Ci sarebbe voluto un lavoro *collettivo* di studio ed elaborazione. Non privo di contrasti, ma nei luoghi e nei tempi necessari per chiarirne la portata e le conseguenze.

Che ciò non sia avvenuto è responsabilità di molti. Del quotidiano *il manifesto* - cui, in verità, si è rapidamente accodata *Liberazione* - innanzi tutto. Perché da decenni sui 'nostri' quotidiani la discussione sull'economia e la politica

economica si produce con una classica *delega* agli 'esperti', all'insegna di un pluralismo un po' vuoto se non deleterio. Sicché, agli 'economisti' si lascia dire quello che vogliono. Li si lascia litigare tra di loro o per bande – l'impressione è spesso di assistere a quei serial televisivi americani che si ripetono sempre identici nelle loro diverse 'stagioni': a testimonianza, si può ricordare la seconda querelle economisti-ecologisti svoltasi su *Liberazione*, le inesauribili diatribe tra keynesiani vs. negriani che hanno corso periodicamente sul *manifesto*. Quest'anno, se non ci siamo distratti, ci è stata almeno risparmiata la tenzone tra economisti e movimentisti. In una *autoreferenzialità* che per prima nega la natura eminentemente politica e sociale dei nodi affrontati e delle diverse posizioni. Ma si sa, l'economista ama essere consigliere di un qualche Principe. Così gli 'economisti' vengono ridotti a *controinformatori*, quando si è all'opposizione; o all'opposto, quando ci si avvicina al governo o così si crede, si spera miracolisticamente che dalla loro *cassetta degli attrezzi* si possa prendere, non si sa mai, qualcosa di utile. Tipica a questo proposito, e ci torneremo, l'idea che il keynesismo sia uno *strumento che si può usare bene o male*: tesi a cui hanno finito con l'aderire di fatto molti di quelli che solo qualche anno fa avevano gridato all'onnipotenza della globalizzazione o alla fine dello Stato.

Responsabilità anche del mensile, della *rivista del manifesto*, che una ricerca seria la aveva avviata, e che ha lasciato il campo quando più vi sarebbe stato bisogno di una voce *rigorosa* e, perché no?, radicalmente *critica* di *tutta* la sinistra – non a caso, forse, proprio quando una discussione sui fondamenti teorici dell'analisi e della politica economica si era, pur male, avviata, e su cui la *rivista* stessa avrebbe dovuto scegliere. Perché appunto non si tratta di questioni tra 'esperti' o di questioni 'tecniche', ma di nodi *politici*.

Responsabilità, infine, delle stesse forze organizzate della sinistra radicale, o del movimento per un'altra globalizzazione. Perché una ricerca del genere, non occasionale e non delegabile ai convegni e alle improvvisazioni, avrebbero dovuta in realtà metterla in piedi *loro*, e in parte lo avevano fatto: non sono mai però veramente voluti andare a fondo in queste questioni, perché certo 'prenderle sul serio' *lega le mani*. Così non è stato, va riconosciuto, per la sinistra 'moderata', che al contrario una riflessione seria l'ha avviata da anni, e un palinsesto di interventi li ha nel frattempo disegnati. In un orizzonte che - anche su questo torneremo - tutto è meno che liberista e neoclassico, e che una base seria per discutere di programma lo è: basti vedere i volumi appena usciti della Fondazione Di Vittorio. A questo, a un lavoro di più di tre anni, 'noi' abbiamo da opporgli, cosa? Una discussione in libertà di, se va bene, una decina di ore: tra economisti 'progressisti'.

Confessiamo di non sapere bene cosa significhi, oggi, 'progressista'. E confessiamo anche di non esserci mai riconosciuti veramente nella professione dell' 'economista' – parafrasando De Gaulle, e Antonio Albanese, pensavamo che l'economia fosse una cosa troppo seria per lasciarla agli economisti, soprattutto se ci si poneva dal punto di vista della *critica*. Il punto, però, non è di etichette, o di ideologia. Ciò che fa problema è ben altro. *Che la griglia concettuale attorno a cui discutono da tempo gli economisti della sinistra radicale in Italia è del tutto incapace di vedere le metamorfosi del capitalismo contemporaneo, e di intendere dunque la natura e gli effetti della politica economica attuale, anche perché prende le mosse da un quadro inattendibile dei recenti sviluppi della teoria economica.* E' anche per questo che la discussione viene impostata sin dall'inizio in modo *capovolto*. Invece di prendere le mosse da *come stanno le cose* sul terreno dei *rapporti sociali di produzione* e dei *rapporti geopolitici di potere*, si parte, in modo – diciamolo - un po' accademico, un po' idealista e un po' politicista, dalla politica economica. *Mettendo, insomma, il carro davanti ai buoi*. Prima ancora di andare a discutere con gli economisti moderati dell'Unione, quello che manca, è

un dibattito *vero* nella sinistra radicale; che per noi è in primo luogo discussione nella sinistra *di classe*.

E' a questo che *noi* siamo interessati. In quel che segue, ci proveremo a rimettere il discorso sui piedi, affrontando solo alcune delle questioni sollevate dagli organizzatori del convegno nella loro presentazione sul quotidiano. Il nostro sarà quindi per forza di cose e in tutti i sensi un intervento *parziale*. Ci limiteremo a delineare alcuni di quelli che ci paiono i *caratteri distintivi* del capitalismo odierno nel suo modello trainante, della politica economica che lo tiene in vita, delle trasformazioni del lavoro da cui prende forza. Ripartendo testardamente da una disamina di quello che è il *davvero* capitalismo che abbiamo di fronte. E mettendo *al centro* non la distribuzione o la politica economica ma lo *sfruttamento* del lavoro, nei luoghi di produzione, e il *comando monetario*, le dinamiche finanziarie del nuovo capitalismo.

2. Come il nuovo capitalismo ha, per ora, risolto il problema della realizzazione monetaria del profitto ...

Il primo nodo da affrontare è la *dinamica macroeconomica globale*. Non fa male un breve riassunto delle puntate precedenti. Circa un decennio fa la sinistra radicale fu egemonizzata da una lettura che vedeva nel capitalismo contemporaneo il congiungersi di una triplice tendenza: *globalizzazione ormai in via di compimento, fine del lavoro, esaurimento dello Stato-nazione*. Fa certo impressione vedere come l'impotenza che pareva discendere da quella visione, che ora i fatti ci dimostrano radicalmente infondata, sia oggi sostituita dal desiderio di poter imporre una politica economica *alternativa* in uno Stato *solo*, e per di più *periferico* all'interno dell'Europa. Parimenti inattendibile la successiva interpretazione della *nuova economia* e della realtà internazionale come *imperiale* di stampo post-operaista, dai tratti non tanto nascostamente *apologetici*. L'una e l'altra lettura del capitalismo, su cui si sono versati fiumi di inchiostro, scommettevano sulla natura *stabile* del nuovo capitalismo – un po' come fece, evidentemente, il vecchio centro-sinistra globale di Clinton, Blair, Jospin e da noi il Prodi I, e poi D'Alema e Amato: ciascuno a suo modo, si intende.

Per contro nostro, non ci abbiamo *mai* creduto. Siamo tra quelli che la crisi della nuova economia e della globalizzazione, il capitalismo di guerra, il ritorno dello Stato con una politica monetaria accomodante e una politica fiscale espansiva nella forma della spesa militare nei paesi di capitalismo anglosassone, l'avevano prevista e la avevano messa nel conto. Ciò non significa, peraltro, che si possa essere d'accordo con quei critici della tesi 'forte' della iper-globalizzazione o del mito della nuova economia secondo i quali non si sarebbero prodotti mutamenti di rilievo nella realtà capitalistica, con significative ricadute sul contenuto di possibili politiche economiche alternative.

Per rendersene conto, occorre capire come la svolta *neoliberista* dell'inizio degli anni '80 avesse stabilito una potente *tendenza* stagnazionistica, e come perciò dalla metà degli anni '90 ad oggi si siano messi in atto, con centro negli Stati Uniti, meccanismi *politici* che attivano *controtendenze* e *risolvono* quel problema di domanda effettiva insufficiente in un modo che è complementare ai processi di *destrutturazione* del mondo del lavoro, meccanismi che – insistiamo con forza – sfociano nei caratteri *nuovi* della politica economica *interventista* più recente. Peraltro, l'intervento *attivo* dello Stato non era in verità *mai* andato via, *neanche* negli anni della Thatcher o di Reagan. Chi prende il neoliberalismo come il ritorno del *laissez faire* - anche quest'ultimo, peraltro, come ben sapeva Keynes, di dubbia esistenza storica - *scambia l'ideologia per i fatti*.

Per quel che riguarda la *tendenza stagnazionistica*, essa prende piede negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta. Basterà ricordare come la deregolamentazione dei movimenti di capitale, le politiche monetarie restrittive, l'attacco al welfare, la concorrenza aggressiva dei competitori globali nel manifatturiero e nei servizi, siano state all'origine di livelli bassi e instabili degli investimenti e di una violenta compressione della quota dei salari e spesso dello stesso salario reale, quindi dei consumi. Per quel che riguarda, invece, la *novità dell'ultimo decennio*, essa si svolge in *due tempi*. Il *primo tempo* ha a che vedere con gli anni d'oro della *new economy*. Il dollaro forte e la politica monetaria della Federal Reserve, favorendo Wall Street e sostenendo il boom borsistico, spingevano verso l'alto i consumi e in parte gli stessi investimenti. Il tutto si reggeva in modo essenziale sul *crescente indebitamento dei privati*, che nell'era di Clinton si sostituiva ai disavanzi e al debito pubblico, e che veniva 'garantito' proprio da quella ricchezza cartacea in vertiginosa espansione. Lo scoppio della bolla speculativa ha certo determinato la fine delle illusioni più ingenuie sulla nuova economia, ma *non* si è tradotto in una caduta verticale dell'economia Usa, e di rimbalzo di quella mondiale. A noi pare che la ragione stia, da un lato, nella tempestiva *massiccia immissione di liquidità* e nel pratico *azzeramento del tasso di interesse* che ne seguì, e, dall'altro lato, nella ripresa della *spesa in disavanzo con rapida inversione della tendenza del debito pubblico*. Insomma, moneta *endogena* e ritorno del *keynesismo di guerra*.

Non ci si può fermare qui, però, e credere che sia questa ultima l'unica forma accettabile di *keynesismo* per il capitalismo oggi. Per due motivi. Perché, innanzi tutto, lo si è detto prima, *già* la nuova economia si era retta proprio su una forma, paradossale quanto si vuole ma efficace, di *keynesismo per il tramite della leva finanziaria*, incentrato sul comando della moneta da parte della Federal Reserve. E perché, poi, basso costo del denaro e spesa militare *non* sono bastati *da soli* a rilanciare l'economia statunitense, e al suo seguito quella mondiale. Si innesta qui il *secondo tempo* dei mutamenti dell'ultimo decennio. Abbondanti iniezioni di liquidità e spesa militare hanno sì garantito un *pavimento* che potesse arginare la caduta. Ma ciò che ha davvero riportato su il ciclo mondiale sono stati altre due circostanze, che tutto appaiono meno che congiunturali: il *rapporto con l'Asia*, in primis *la Cina e l'India*; e poi il *finanziamento delle banche al consumo*, con un indebitamento crescente delle famiglie – e, beninteso, anche dalla bolla immobiliare, oltre che ancora dal mercato finanziario. E' cronaca dei nostri giorni. Ma ha dietro di sé un messaggio che vale anche per noi.

E' l'Asia a coprire da anni, di fatto, i 'disavanzi gemelli' degli Stati Uniti. Il quadro si presenta, schematicamente, in questo modo. La *domanda mondiale netta* è prodotta prevalentemente *dal capitalismo anglosassone*, e viene soddisfatta da un *ciclo produttivo* ormai in larga parte *delocalizzato*. Variabile chiave di questa dinamica positiva della domanda è il *debito privato*, in particolare *delle famiglie*, che eccede ormai sistematicamente il loro reddito e che *si avvita su se stesso*. Gli istituti di credito, impegnati a sostenere il consumo, forniscono *indirettamente*, ma (di nuovo) non perciò meno efficacemente, tanto *liquidità alle imprese* quanto *sbocchi* alla loro produzione. E' ancora in Asia il *nuovo motore manifatturiero planetario* che sfrutta un *enorme esercito industriale di riserva*, mentre la *deindustrializzazione* e la *nuova economia dei servizi 'a casa'* assumono la forma necessaria della *precarizzazione universale*. Se c'è un *keynesismo* oggi è *questo*. Un *keynesismo finanziario* - prima imperniato fondamentalmente sulla bolla borsistica, oggi sul credito al consumo - che consente, per ora, di *chiudere il circuito monetario dal lato della domanda effettiva*: e che una *piena occupazione*, intrinsecamente *instabile e precaria*, a suo modo la garantisce. Né nuovo sistema stabile di estrazione del plusvalore (come credono gli iper-globalisti o i negriani) né ristagno (come credono i keynesiani che ritornano), dunque.

Questo infernale mulinello risucchia nel suo vortice i lavoratori sia in quanto *risparmiatori* sia in quanto *consumatori*. Il 'mondo del lavoro' è coinvolto, dove più dove meno, tanto sui mercati finanziari, per il collocamento del risparmio monetario (mobilitato ormai senza freni e vincoli nazionali, in conseguenza dello *smantellamento dei sistemi pensionistici* e dell'*ascesa degli investitori istituzionali*), quanto per l'indebitamento bancario per il consumo. Il segno della dinamica generale è questo, ovunque. Non è chi non veda che a monte come a valle di queste tendenze macroeconomiche e di questo genere di politica economica sta, in un circolo vizioso di riproduzione allargata, una *frammentazione accelerata del mondo del lavoro* e una *ridefinizione radicale dei modi di estrazione di valore e plusvalore*. Qualcosa che gli 'economisti' non possono delegare ai 'sociologi', quasi fossa 'cosa loro', e *separata*. E neanche demandare alla nebulosa costituita dalla cornice *ideologica* o *politica*, come qualcosa di a sé stante. Sono il *cuore* del processo capitalistico come realtà sociale *unitaria*.

Se le cose stanno così, l'asse di questo nuovo modello – che prevede, si badi, in modo *essenziale* politiche monetarie e fiscali *espansive*, all'opposto del modello BCE + vincoli di Maastricht + Patto di stabilità – è: bassi salari, precarizzazione del lavoro, disavanzi di bilancio, indebitamento alto, inclusione dei lavoratori nella finanza. Il *problema della domanda effettiva e di realizzazione monetaria del profitto* è in questo modo *temporaneamente risolto*, sia pure all'interno di un processo per sua natura *instabile* e alla lunga *insostenibile* (per ragioni interne all'economia dominante, come agli equilibri geopolitici). Quanto alla lunga, però, dipende da determinanti politiche e sociali difficile da prevedere.

3. ... mentre il problema in Europa non è principalmente il Patto di stabilità

L'Europa e l'Italia *non* sono un'altra storia rispetto a tutto ciò. Non certo perché vivremo in un mondo ormai omogeneo, come ci raccontano la mitologia della globalizzazione o quella dell'Impero. Ma per ben altre ragioni, queste. Innanzi tutto, questo nuovo modello americano-asiatico è tale che esso vede come soggetto *residuale* e *perdente*, comunque, l'Europa. L'asse Asia-Usa richiede un dollaro ancora perno del sistema finanziario ma in progressiva, controllata *svalutazione*. Il che, assieme all'emergente manifatturiero asiatico, colpisce il vecchio continente, ed in esso le aree meno forti, come l'Italia, il cui declino è ormai in caduta libera. Se però il nuovo modello di cui abbiamo disegnato i tratti generalissimi implodesse, ciò farebbe venir meno l'unica, sia pur insufficiente, locomotiva globale, senza che l'Europa ne possa, prima ancora che ne voglia, prendere il posto: il che garantisce agli Stati Uniti un permanente potere di ricatto. In secondo luogo, l'Europa prende sempre più a *modello*, sia pure con contraddizioni e resistenze, e certo adattamenti, *la realtà sociale e finanziaria degli USA*. Terzo, in Italia con ancora più forza che altrove nel continente, proprio per la nostra condizione di relativa arretratezza, procede a passi da gigante la riorganizzazione della finanza, del governo delle imprese, del mercato e del processo del lavoro lungo queste linee. Siamo insomma il *vagone di coda*: ma dello stesso treno.

Occorre qui evitare di cadere in un *grave equivoco*, consistente nel ritenere che il Trattato di Maastricht e il Patto di stabilità e sviluppo siano stati, semplicemente, una 'stupidaggine', come disse tempo addietro lo stesso attuale candidato premier del centrosinistra. L'uno e l'altro costituiscono piuttosto il paravento e l'alibi dietro cui hanno proceduto nell'area la costruzione di uno spazio finanziario, la ristrutturazione produttiva, la riarticolazione regionale, lo smantellamento della spesa sociale. Questi processi, è chiaro, hanno la loro origine *non* in quel paravento e in quell'alibi, ma in dinamiche molto più corpose e che persisterebbero, anzi persisteranno, anche qualora i vincoli sulla

finanza pubblica venissero, come verranno (e in parte sono già stati), allentati. E quei processi - prima ma ancor più dopo l'allargamento (con la disoccupazione palese e nascosta dei nuovi membri, e i livelli salariali del lavoro anche qualificato) - non solo ammettono ma postulano una diversa e non convergente dinamica delle diverse aree interne all'Europa. Un *polo manifatturiero di qualità* attorno al vecchio cuore franco-tedesco, con un rapido dimagrimento di un welfare ancora tuttavia sostanziale. Un polo di *produzioni di nicchia ma tecnologicamente avanzate* attorno alla Scandinavia, con per ora una buona tenuta del vecchio modello socialdemocratico, di impossibile generalizzazione. Un polo insulare attorno al Regno Unito, più legato al capitalismo anglosassone. Infine, un polo di *esternalizzazione povera*, attorno all'Italia, che coinvolge paesi non ancora entrati nell'Unione: polo su cui nell'immediato forse si scaricano le contraddizioni più forti. La *nuova geografia economica* dell'Europa aggiorna e riconferma la vecchia, con alcuni paesi che scivolano in basso rispetto alla loro collocazione tradizionale (come l'Italia), e con il tentativo di risuscitare un polo anche *imperialistico* imperniato sulla Mitteleuropa.

Di più: non si può far finta di non vedere che in questi primi anni del nuovo millennio Maastrich è *saltato*, e la ridefinizione - non solo o tanto sulla carta, ma *nei fatti e nella pratica* - del Patto di stabilità è diventata la leva su cui *esercitare ed alterare i rapporti di forza*. Il modo con cui si pretende di applicarlo o meno dimostra, come meglio non si potrebbe, la dimensione *nazionale* preminente delle politiche europee. Le nazioni europee sono il perno delle dimensioni politico-istituzionali delle articolazioni *di classe* del continente, e dell'Unione Europea. I *piccoli* paesi *sostengono* il Patto di stabilità, tra l'altro proprio perché hanno sostenuto gravi sacrifici per conformarvisi: e sono proprio questi sacrifici ad aver ridisegnato, nel rapporto con i sindacati, i rapporti sociali e di lavoro, come dimostra per esempio nel caso dell'Olanda la trasformazione di oltre il 40% dell'occupazione in contratti a tempo parziale; qualcosa che *non* si vuole rimettere in discussione, così come *non* si vorrebbero patire gli effetti dello sfioramento dei paesi 'grandi'.

Per la Francia e la Germania le cose stanno ben diversamente. Già al varo della moneta unica questi paesi si trovavano, su conti non truccati, *fuori* dall'ambito dei parametri: situazione che certo non è migliorata col tempo. E sono questi paesi che per primi, e con la forza del loro peso, si sono *opposti* alla creazione di un *autentico* bilancio europeo degno di questo nome, proprio mentre pretendevano con successo di non rispettare le regole da loro stesse imposte ai piccoli paesi (e al nostro paese). E proprio mentre la ridefinizione delle regole discrezionali favorisce una potenziale *maggiore severità sul criterio del debito pubblico*, disegnando i contorni di un *colpevole designato* - guarda un po', proprio l'Italia. Non si vede proprio su quale costellazione di interessi nazionali potrebbe fare leva l'emergere in Europa di una politica 'keynesiana', e di una revisione del Patto, che sia realistica e a noi favorevole. Non si vede perché, molto semplicemente, *non c'è*.

L'Europa è in realtà da tempo un territorio *unificato* (e certo non per il vincolo della globalizzazione, ma per l'intervento politico). Unificato dal lato dei mercati su cui vengono effettuate scorribande *neo-mercantilistiche* da parte di alcuni capitalismi nazionali. Basta guardare cosa sta succedendo *all'avanzo commerciale* tedesco (110 miliardi di dollari) - cui è possibile aggiungere quello olandese (33), svedese (29), belga (8), per un totale di 70 miliardi di dollari; una cifra che eguaglia quella tedesca se si aggiunge l'attivo svizzero (40). La maggioranza di questi avanzi deriva dalle transazioni intra-europee. Questo dato ci segnala un problema che per il vecchio continente è ben più strutturale e drammatico di quello costituito dal presunto vincolo costituito dai parametri di Maastricht. Non c'è infatti in Europa *alcun* meccanismo per riciclare in maniera 'keynesiana' il *surplus* (come avveniva, per esempio, negli anni Cinquanta con

l'Unione europea dei pagamenti): invece i parametri possono essere ignorati, come avviene già ora.

Anche in questo caso, si può scommettere che la Germania *non* accetterà mai di creare una 'stanza di compensazione' dell'Unione nel senso di Keynes. La ragione è elementare. Per lei questi avanzi sono *profitti* ottenuti sull'estero dalle società tedesche o straniere ma residenti in Germania, e *devono rimanere tali*, non si può ammettere di 'socializzarli'. Si badi: è *proprio* un impiego *non idealistico* della strumentazione analitica di Keynes e del significato dei surplus nei conti con l'estero a chiarirci che, allo stato attuale, il 'keynesismo' europeo è una *impossibilità*. Così, tutto il discorso fatto sin qui rende palese l'*insufficienza* di qualsiasi analisi che sul terreno della politica economica metta al centro la *pura e semplice* rivendicazione di margini più ampi per il disavanzo dello Stato o per il debito pubblico, o sul terreno della politica sociale il *conflittualismo* salariale.

Il che, ovviamente, non significa affatto svolgere una critica meno dura dell'impianto della politica economica europea (semmai più feroce), né accettare le presunte compatibilità sul terreno della distribuzione del reddito. Significa al contrario sottolineare l'urgenza di mettere i piedi nel piatto della ridefinizione *strutturale* della configurazione produttiva nei suoi aspetti quantitativi e qualitativi. E di fondare un discorso di alternativa su un discorso che *davvero* integri l'analisi di classe nel quadro: non si limiti, insomma, a farne liturgico elemento di contorno o di generico sfondo, come fa la gran parte dei nostri economisti 'progressisti'.

4. Le nuove forme del vecchio sfruttamento

Diviene per questo cruciale approfondire un aspetto che abbiamo toccato solo di sfuggita nel discorso fatto sin qui, e che è invece a nostro parere fondamentale. Si è detto che il modello europeo *per quel che riguarda la pressione sul lavoro* è sempre più un *adattamento* 'locale' del modello anglosassone. Il tasso di crescita del reddito nel lungo periodo ridotto e instabile; la composizione della domanda sempre più dipendente da una distribuzione del reddito disegualitaria; il comando della finanza con le sue ricadute sulla *corporate governance* delle imprese, tutto ciò consente un *controllo* 'sistemico' sul lavoro - *quale che sia la sua qualificazione*.

Da una parte, le nuove forme del comando sul lavoro 'flessibile' e 'precarizzato' appaiono *imposte* 'dall'esterno' alle imprese dalla radicale *imprevedibilità e mutevolezza dei mercati*, che è frutto però anche qui di una scelta in ultima istanza *politica* sulla gestione 'macroeconomica' globale - in Europa giocano la loro parte le sciagurate politiche monetarie e fiscali dell'Unione Europea: ma si tratta dell'effetto e della copertura, come si è detto; rimosse quelle, rimarrà la dura sostanza del rapporto sociale di produzione. Dall'altra parte, la 'frantumazione' del lavoro e sua 'destrutturazione' vengono *prodotte* 'all'interno' delle imprese secondo i nuovi criteri di gestione 'microeconomica' delle unità produttive - la nuova *corporale governance*.

Tutto ciò tocca in profondità il *modo* della *valorizzazione*, nel processo *immediato* di produzione. Nei modi della *prestazione lavorativa*, si passa da procedure e norme di rendimento definite 'a priori', in un contesto organizzativo e tecnologico stabile (la produzione come un 'piano' da eseguire secondo sequenze *rigide*) a obiettivi e *performance* da valutare 'a posteriori' (la produzione come un 'compito' da realizzare con *flessibilità*). Il 'mercato' entra *dentro* l' 'organizzazione'. Dapprima con una riorganizzazzione per cui la singola unità produttiva dentro il gruppo deve essere centro di profittabilità e scambiare virtualmente con le altre, poi con il *make or buy*. Il processo, che è in atto almeno dagli anni Ottanta, si accelera con il passaggio dall'

'esternalizzazione' alla 'terzizzazione' - dall'*outsourcing* all'*in-house-outsourcing*. Il 'cliente' da interno e ideale diviene esterno e reale, anche quando il ciclo produttivo rimane il medesimo, e i lavoratori restano fianco a fianco come prima (ma diversamente inquadrati e sindacalizzati). E si aggrava con il diffondersi (vedi da noi la legge Biagi) delle forme di lavoro precario che fanno *realmente* dell'attività lavorativa, cioè del lavoro *vivo*, una prestazione che si può ottenere e pagare *just-in-time*. In questo l'Italia, *proprio* perché è periferica in Europa e in condizioni di relativa debolezza, può costituire e ha costituito, già a partire dal primo governo Prodi, un *laboratorio di sperimentazione* di politiche *contro* il mondo del lavoro.

E' qui che si innesta il ruolo ideologico da parte del fronte avverso di quella vera e propria *sussunzione reale dei lavoratori alla finanza e al debito*, per il tramite della riforma delle pensioni, dell'orientamento del risparmio dei lavoratori verso i mercati finanziari, della ridefinizione del sistema bancario sul modello anglosassone, di cui si è detto nei punti precedenti. La riduzione del reddito da salario e l'incertezza del posto di lavoro dovrebbero infatti trovare compensazione, nel presente e nel futuro, nei rendimenti obbligazionari e azionari crescenti, nel credito al consumo, nella capitalizzazione del risparmio vitale. Alla prima sequenza che *dal predominio della finanza va al controllo del lavoro attraverso la maggiore incertezza e instabilità dei mercati* si affianca, insomma, una seconda sequenza che *va dal predominio della finanza al controllo del lavoro per il tramite di una decentralizzazione interna alle imprese*. L'esplosione del lavoro dipendente dal capitale cui assistiamo in questa fase (altro che fine del lavoro, e altro che fine del lavoro salariato!) si tramuta in una frantumazione della classe dei lavoratori. La classe operaia certo non scompare, ma viene privata di coscienza e di forza, diviene *parte* di quel capitale che ne minaccia l'esistenza storica come soggetto autonomo.

Dentro questo contesto, vanno contestate le ideologie che vorrebbero l'economia contemporanea, e in essa quella italiana, una economia sempre più 'immateriale', 'della conoscenza', 'cognitiva', e via via seguendo lungo la china della *mitologia post-industriale*. Perché, innanzi tutto, la rilevanza della classe operaia (che in Marx non è concetto sociologico-descrittivo che copre i soli lavoratori dell'industria strettamente intesa) non sta in una sua unilineare tendenza alla crescita quantitativa di un soggetto omogeneo, ma in una sua centralità *qualitativa* di un soggetto che il capitale sempre tende a dividere e frammentare, e che dunque deve essere sempre *attivamente* riunificato dall'azione sindacale e politica. Perché, in secondo luogo, i lavoratori 'dipendenti dal capitale' aumentano, e aumentano molto: nel mondo, ma anche nel vecchio capitalismo, e anche in Italia. Perché, infine, il manifatturiero 'conta' nella struttura occupazionale, al di là dell'illusione delle statistiche, le quali computano come lavoratori dei servizi o del terziario tutta una serie di lavori che le imprese hanno puramente e semplicemente *dato all'esterno*. Ma il manifatturiero 'conta' anche in un altro senso: *senza una forte industria avanzata non si può fare nulla, e qui le politiche della domanda c'entrano ben poco*. Galapagos sollevò mesi fa esattamente *questo* punto: benché la sua formulazione fosse non poco ambigua, per chi guardasse la luna e non il dito non vi è dubbio che avesse nella sostanza ragione. Chi sostiene che gli Stati Uniti sarebbero la dimostrazione che le cose stanno all'opposto, scorda evidentemente il fatto fondamentale che abbiamo già ricordato: che il capitale americano ha la sua industria manifatturiera, eccome; solo che la ha sempre più *fuori* dai propri confini.

Tutto ciò fa parte a pieno titolo di quel turbo-capitalismo che può convivere *benissimo*, anzi alla fine richiederà *anche* in Europa, un allentamento della politica monetaria e fiscale, che in realtà è già in atto nei paesi più grandi da tempo. Così come richiederà politiche salariali differenziate, qualche forma di

politica industriale e dell'innovazione che vada al di là del nulla cui siamo abituati, politiche creditizie meno cialtrone di quelle a cui abbiamo assistito in questi anni: il tutto all'insegna di una sedicente 'via alta alla competitività' dai tratti molto dubbi. Se ci si vuole opporre, la risposta non può non porre al primo punto la riunificazione *sociale* del mondo del lavoro: a politica economica può essere condizione *necessaria* di tale unificazione (e certo non è neanche questo nelle proposte 'keynesiane' in circolazione), ma non ne è di per sé condizione *sufficiente*. Il punto della *centralità* del *rapporto di classe* e del *modo di produzione* va posto con forza, e in quanto tale, come discriminante.

5. *Un interludio: fondamenti teorici della critica in economia*

Se ci poniamo dal punto di vista del *mondo del lavoro*, in una ottica drasticamente semplificata - ma non per questo meno capace di cogliere l'essenza e la *tendenza* del capitalismo contemporaneo - potremmo dire così. L'*equilibrio instabile* della crescita capitalistica si regge oggi sulla terna: *lavoratore 'spaventato'* (per le trasformazioni nel processo e nel mercato del lavoro); *risparmiatore 'terrorizzato'* (per le modifiche nei sistemi pensionistici, e per l'incertezza dell'investimento finanziario); *consumatore 'indebitato'* (per la dipendenza della propria spesa dall'accesso crescente al credito bancario). Così come si regge *sull'esercito industriale di riserva su scala mondiale, i flussi migratori globali, la ridislocazione planetaria del manifatturiero*. Ad accompagnare questa dura realtà di classe sta la dinamica macroeconomica delle varie aree, e la sua gestione politica. Con una avvertenza, però. Che, come negli anni '30 le nuove forme dell'interventismo politico contro la crisi costruivano le condizioni della riproduzione allargata del capitale, ai nostri giorni è *invece la gestione e riproduzione della crisi capitalistiche a farsi condizione economica e politica delle fasi di accumulazione*. Il che, entro limiti da definire evidentemente caso per caso, rende futile separare sviluppo e crisi nella dinamica del sistema.

Se ci si chiede come gli economisti 'critici' italiani della sinistra radicale siano stati capaci di interpretare questa realtà, la risposta breve è: *molto poco, e molto male*. La risposta lunga richiederebbe di indagare le ragioni dell'*inarrestabile e drammatico declino dell'eterodossia economica in Italia da 30 anni in qua*. Non possiamo intrattenerci su questa questione, che speriamo venga ripresa in altra occasione, e ci limiteremo dunque a poche affermazioni apodittiche.

Un punto di partenza può essere l'affermazione degli organizzatori del convegno nel loro articolo sul *manifesto* secondo la quale l'economia critica sviluppa la sua critica al paradigma dominante a partire da un riferimento agli economisti classici (presumiamo, Ricardo), a Marx e a Keynes. Non è difficile scorgere dietro questa affermazione la tesi, riproposta recentemente, secondo cui il nucleo analitico di Sraffa giustificherebbe lotte salariali *incompatibili*, mentre Keynes andrebbe ripreso nella sua proposizione di politiche di spesa pubblica in disavanzo finanziate con nuova moneta e di bassi tassi di interesse, come condizione della piena occupazione. Secondo gli slogan *tassi di interesse zero e viva il debito!*, o se si preferisce *lotta al rentier globale!! e invadiamo la zona rossa di Maastricht!!!*. Ci si può sbizzarire a piacimento. Qui dentro Marx svolgerebbe poco più del ruolo di richiamo ideologico (e, come si è già detto, *liturgico*) all'antagonismo di classe, ridotto a una specie di riedizione dello sfruttamento feudale. Posizioni che sono incapaci di presentare una visione realistica del capitalismo così com'è (e ne abbiamo dato esempi nelle pagine precedenti), e finiscono con l'oscillare tra *economia del desiderio* e *estremismo infantile*.

Non potremmo essere più in disaccordo. Non perché il richiamo a Marx, Keynes e Sraffa non sia cruciale, ma per il modo *tutto diverso* in cui le fondamenta concettuali dell'alternativa in economia devono essere disegnate.

Di Sraffa va *senz'altro* accolta la critica distruttiva alla *vecchia* e apologetica teoria distributiva marginalista. Come va *parimenti* accolta la dimostrazione che, *se* del capitalismo si mette tra parentesi la concorrenza *dinamica* - legata al conflitto di classe, all'innovazione, al credito bancario: ovvero proprio a quei fattori del *cambiamento* che sottostanno in ogni momento alla definizione *processuale* della configurazione produttiva del periodo, che Sraffa programmaticamente esclude dalle sue premesse a una critica della teoria economica: fattori che però non possono costituire oggetto di analisi *separata* e *indipendente* dal nocciolo analitico che dà conto di quel processo - *allora* è possibile determinare in modo rigoroso i prezzi astratti di riproduzione, in continuità con l'impostazione classico-ricardiana, e dentro questa di una parte di Marx.

Di Keynes *non* va accolto il lato borghese, costituito dalla messa tra parentesi della *valorizzazione* (di nuovo, quasi fosse un dato), o l'idea che il controllo *politico* della spesa pubblica potrebbe davvero pilotare *permanentemente* l'economia capitalistica verso la piena occupazione di lavoratori *garantiti* e ad *alto salario* - insomma, la rivendicazione del keynesismo come *politica economica*. Va *invece* rivendicato l'aspetto di analisi critica del capitalismo come *economia monetaria di produzione*: dove la produzione deve essere *finanziata* dal sistema bancario, dove la domanda effettiva dipende da un ritmo adeguato degli investimenti *autonomi* dei capitalisti in condizioni di radicale incertezza e che sistematicamente si colloca a livelli *insufficienti*, e dove infine le *opzioni finanziarie* altrettanto sistematicamente si rivelano *la strada più facile per accumulare ricchezza astratta*.

In questo quadro, Marx appare ben più essenziale. È infatti l'autore che mette alla base dell'*intera* costruzione teorica il *nesso*, assente altrove, *tra economia monetaria della produzione, lotta di concorrenza, e sfruttamento del lavoro*: ovvero, assume a cuore della propria indagine proprio quella 'costituzione' non-di-equilibrio dei dati da cui non può che partire il sistema teorico di Sraffa, e quei rapporti sociali di produzione che condizionano e limitano la domanda autonoma di cui parla Keynes. Da questo punto di vista, però, la categoria di prezzi di riproduzione perde la sua centralità e diviene, in senso proprio, *secondaria*. Il nucleo analitico di partenza è qui, *immediatamente*, monetario e diacronico, relativizzando non poco il riferimento a Ricardo e all'economia classica. Per questo Marx è un *critico* dell'economia politica.

Chi pensasse che siamo di fronte a una *astratta* disputa teorica tra 'specialisti' senza ricadute nella battaglia politica e programmatica *si sbaglia di grosso*. Quello che è certo è che l'economia eterodossa in Italia, nella forma in cui la conoscevamo alla fine degli anni Settanta e fotografata dal Convegno di Pavia del 1978 pubblicato a cura di Giorgio Lunghini nel 1981, si è *suicidata* e sarebbe insensato affannarsi a resuscitarla. La posizione 'marxista' e quella 'neoricardiana', per dirne una, si incaponirono sulla questione del rapporto valori-prezzi ritenendolo fondamentale e primario (e non secondario e derivato, come è per noi), di fatto *eludendo il nodo della moneta e del lavoro vivo*. La prima rinasce oggi spesso sotto le vesti di uno *sterile fondamentalismo*, la seconda ripete se stessa *senza più la capacità di mordere le debolezze di una ortodossia proteiforme*. La riproposizione, una generazione dopo, del conflitto sul salario o del conflitto sul disavanzo pubblico, senza interrogarsi sulle ragioni *strutturali* della crisi del fordismo e sulle reazioni del sistema, è pensabile e utile - forse - ai due estremi della discussione accademica o dell'urlo agitatorio. Non sostituisce l'analisi critica del capitalismo contemporaneo.

6. Neo-liberali e social-liberali

Il limite degli economisti 'critici' si rivela appieno se passiamo alla critica che essi svolgono delle posizioni del filone che definiscono 'teorico-politico moderato'. Sostanzialmente, come si è già anticipato, ci si limita a vedere le posizioni egemoni tra gli economisti moderati dell'Unione come la versione *soft* del *liberismo* che scommetterebbe sul meccanismo di mercato, purché lasciato libero di operare senza interferenze sul meccanismo della domanda e dell'offerta, e nel rispetto delle compatibilità distributive. Il riferimento teorico di queste posizioni è ritenuto quello *neoclassico*, senza qualificazione alcuna. Si lascia così intendere che la critica a queste posizioni dovrebbe consistere nella ripresa di quella 'caccia all'errore' che grazie a Sraffa e ad alcuni suoi brillanti seguaci fu in grado di smantellare *negli anni Sessanta* l'idea marginalista che il profitto fosse la retribuzione del contributo produttivo del 'capitale' come fattore *aggregato* di produzione; e si vorrebbe affiancare a questa, in un matrimonio estemporaneo e affrettato, una teoria del circuito monetario *impoverita*.

Peccato che questo quadro non abbia pressoché *nulla* a che vedere con la situazione teorica attuale. Le posizioni neoclassiche la cui falsità venne svelata da Sraffa sono ormai del tutto *marginali*, e nessuno difende più (anche se la si insegna correntemente nei corsi di economia) la funzione aggregata di produzione. A tenere il campo è semmai quella posizione che potremmo definire 'imperfezionista'. Essa rivendica l'equilibrio economico generale 'perfetto' e *disaggregato* come astrazione rigorosa di base del discorso economico, ma è immediatamente disposta a riconoscerne l'irrilevanza nell'analisi delle economie di mercato, figuriamoci del capitalismo. Solo introducendo, appunto, la considerazione di *imperfezioni* e *asimmetrie* sarà possibile dar conto progressivamente di moneta, incertezza, tempo, istituzioni, dinamica, e così via: sino, per alcuni, a 'microfondare' lo stesso conflitto di classe. Buona parte di questi economisti *non* si definirebbero neoclassici, ed è certo sbagliato ritenere che siano la stessa cosa della vecchia ortodossia. In Italia, per esempio, questa posizione è ben rappresentata nelle ricerche della Fondazione Di Vittorio.

Negli Stati Uniti e nel resto del mondo anglosassone prevale una visione volutamente *ad hoc* e un po' diversa. E' una posizione però influente anche da noi perché alcuni degli autori chiave sono in effetti italiani emigrati accademicamente oltreoceano, e perché essa traspare come apparato teorico di riferimento anche in non pochi dei contributi degli economisti che si raccolgono attorno alla *voce.info*. In questo caso si va oltre il nodo delle imperfezioni, pur prendendo le mosse di lì, e ci si addentra piuttosto in ciò che viene detto 'institutional design', che si potrebbe forse rendere con *progettazione delle istituzioni*. Questo orientamento prende nobilmente le mosse dalla filosofia di Hume per sostenere che il sistema economico può funzionare bene solo se si definiscono in maniera non ambigua *i diritti di proprietà*. I prezzi di equilibrio non c'entrano, come non c'entrano i rendimenti della produttività marginale. Si tratta qui di *equilibri nel senso della teoria dei giochi*, che definiscono particolari situazioni *istituzionali* e che sono puramente *contingenti*. Niente hanno a che vedere con gli equilibri di una funzione di produzione tradizionale, l'onorata (meglio, disonorata) Cobb-Douglas dei nostri anni giovanili.

Rimane a disposizione la *politica monetaria*. Questa non deve più porsi obiettivi che scaturiscano da una visione teorica da nuova sintesi neoclassica come viene insegnata nei manuali adottati ovunque, anche da noi (un esempio per tutti □ Blanchard), né deve seguire il vecchio o nuovo monetarismo. Piuttosto, come fa e teorizza Greenspan, si *decide a seconda dei casi, senza alcun*

modello di equilibrio dietro. Grattando la vernice sofisticata, il punto è che il mondo deve fornire il proprio risparmio agli USA, cosa che solo la Cina sarebbe capace di smettere di fare.

Quello che è certo è che, rispetto a questa variegata costellazione, la critica degli anni sessanta alla teoria neoclassica si è, sino ad ora, rivelata *spuntata*, priva cioè di alcuna capacità di far breccia come era successo giusto trent'anni fa. Quando invece una *doppia critica* all'impostazione eclettica attualmente dominante si rivela pertinente e devastante. Sono gli stessi cultori dell'equilibrio economico generale ad aver dimostrato la *molteplicità e instabilità dell'equilibrio*, come anche la *contraddittorietà intrinseca* dello schema analitico *nei suoi stessi termini*, indipendentemente dalla questione della 'quantità di capitale'. E poi, l'assenza della moneta, delle istituzioni, e del rapporto macrosociale tra le classi *dall'astrazione di base e iniziale* nel costituire le grandezze economiche rende immediatamente irrilevante anche questa nuova versione dell'impostazione individualista per qualsiasi discorso economico sulle economie capitalistiche. Peccato, di nuovo, che la seconda considerazione si applichi almeno in parte anche a quegli approcci che prendono le mosse da metodi produttivi *dati* e quote distributive *esogene*, ricacciando all'esterno e ad analisi *ulteriori* gli aspetti monetari e attinenti al processo costituente quella configurazione produttiva ...

In realtà, se guardiamo con più attenzione la discussione di politica economica degli ultimi anni vediamo che le cose si sono, per un verso, complicate rispetto alla contrapposizione liberisti-statalisti, per l'altro chiarite alquanto. A un estremo abbiamo infatti quella che possiamo definire come posizione *neo-liberista*. Essa può far capo, da un lato, a quelle frange della professione che credono nella *nuova macroeconomia classica*, per l'altro e più propriamente, alla esaltazione del mercato tipica della *scuola austriaca*. Esiste per costoro un solo modello vincente, quello statunitense 'integrale'. Bisogna rimuovere le residue rigidità che permangono come residuo del vecchio modello europeo, con profonde riforme di tipo microeconomico. Rendendo più concorrenziale il lavoro, abbassandone il costo e rendendone più fluida la prestazione. Smantellando lo Stato sociale e la possibilità che, si dice, darebbe ai soggetti di tenersi fuori dal mercato del lavoro. Abbattendo la previdenza pubblica, per aumentare il tempo di lavoro nell'arco vitale. E così via. Come si sa, Berlusconi, come Bush, non si farebbe problema ad accoppiare a tutto ciò politiche di disavanzo statale o debiti pubblici sempre più ampi. E certo non sono nemici delle posizioni monopolistiche ...

All'altro estremo i *social-liberali*. Qui invece il riferimento teorico è tutt'altro, e rimanda proprio agli *imperfezionisti* e alla *nuova macroeconomia keynesiana* – ma anche, altrove, ad una *scuola della regolazione* che si è molto allontanata dalle radici marxiste originarie, per approdare infine all'equivalente odierno di ciò che Joan Robinson definiva keynesismo 'bastardo'. E' la parte teoricamente più cosciente dell'area degli economisti 'moderati', che parte dai 'fallimenti' del mercato come dai 'fallimenti' dello Stato. Sono sicuramente per più concorrenzialità nel mercato dei prodotti e dei servizi (quindi, sono *più liberisti* dei neoliberalisti), e più Stato *regolatore* ("liberalizzare per reregolamentare" è infatti il loro manifesto: già qui, nulla a che fare con una fiducia nel libero mercato in quanto tale). Ma anche, si badi, Stato *redistributore*: nel mercato del lavoro, dove la flessibilità *deve* essere moderata e garanzie *devono* essere mantenute (specificità del modello sociale europeo, dunque), e nel Welfare, dove si propugna un *universalismo* che può spingersi per alcuni addirittura sino a forme di *reddito di cittadinanza*. Nessuno di loro negherebbe mai l'intervento di sostegno dello Stato come fornitore finale della domanda o della Banca Centrale come prestatore di ultima istanza in gravi situazioni di crisi, o di farsi venire in mente qualcosa contro la possibilità di instabilità finanziaria: sono, insomma,

anche loro un pezzettino 'keynesiani', *alla bisogna*. Vogliono sì flessibilità del lavoro, ma anche una rete sociale di protezione. Sanno che un attacco allo Stato sociale retroagisce negativamente sulla produttività del lavoro nel medio-lungo termine. Si dicono per politiche industriali e del credito attive forti sul piano strutturale, senza che questo comporti però per loro un intervento *diretto* dello Stato preminente, o un piano del lavoro, bollati come 'statalismo'. Sono a favore di un sistema di fondi pensione che canalizzi il risparmio dei lavoratori (e il TFR), per costituire una borsa degna di questo nome, e in essa magari far valere il peso dei sindacati. E così via.

E' questa la configurazione teorica e di politica economica degli economisti moderati. Ma se si prende per buona questa descrizione della congiuntura teorica, a questo punto si capiscono bene tre cose importanti. Che l'identificazione con la classica posizione liberista è *del tutto priva di utilità*, oltre che *implausibile*: anzi, *dannosa*. Che molte posizioni della sinistra 'antagonista', nel suo versante per esempio negriano, sono nient'altro che la variante *radicalizzata* del *medesimo* schema di ragionamento. Che infine, il contrasto sul terreno programmatico tra 'moderati' e 'progressisti' diviene superabile senza grosse difficoltà: alla condizione, beninteso, che si mettano *tra parentesi* le novità del capitalismo contemporaneo, e ci si illuda in una sostanziale *stabilità* di quest'ultimo negli anni a venire. In tal caso, l'accordo diviene addirittura *facilissimo*: basta 'incassare' gli aspetti appunto 'progressisti' del social-liberalismo – garanzie nel mercato del lavoro, welfare universalistico, reddito minimo di esistenza – *rimandando* al conflitto sociale eventuali ulteriori slittamenti a sinistra del quadro programmatico.

Se però la tendenza del capitalismo contemporaneo è quella che abbiamo descritto prima, la posizione social-liberale non la contrasta affatto nella sua sostanza e nella sua pericolosità: può renderla anzi più forte, superando le doglie del parto. Le condizioni del lavoro verrebbero però, come verranno, drammaticamente stravolte, e le crisi prossime venture farebbero, come faranno, *tabula rasa* dei nuovi apprendisti stregoni. D'altra parte, va detto, se davvero l'impianto programmatico del centrosinistra e dei suoi ispiratori economisti 'moderati' fosse ancora liberista, ma soltanto 'un po' meno', non si vede nemmeno su che base si potrebbe andare al governo insieme.

7. Il caso italiano

Al *caso italiano* abbiamo potuto dedicare pochi cenni nelle pagine precedenti. Né ci è possibile sviluppare in questa sede un discorso specifico, nel dovuto dettaglio, sulle condizioni del nostro paese. Ci limiteremo in questo paragrafo a pochissime considerazioni, in modo forzatamente impressionistico: anche qui, da un lato, per iniziare a sgombrare il campo da 'idee ricevute' prive di fondamento, e, dall'altro, per rimettere con i piedi per terra la lettura delle dinamiche economiche e di classe.

L'ossessione delle interpretazioni di destra, ma quasi sempre anche di quelle degli economisti 'moderati', si rivolge al debito pubblico, al costo del lavoro, e alla presunta mancanza di flessibilità. Una prima replica da sinistra non ci pare accettabile: quella che imputa il debito pubblico alle politiche di spesa dissennate degli anni Ottanta. Non certo per difendere il 'keynesismo criminale' di quel decennio, ma perché *non è possibile passare sotto silenzio la responsabilità della Banca d'Italia* da Ciampi in poi. Non solo per il 'divorzio' del Tesoro dall'istituto di emissione e la rivendicazione di una crescente autonomia di quest'ultimo dalla gestione più complessiva della politica economica (qualcosa di difficilmente difendibile in una prospettiva eterodossa). Anche perché proprio negli anni Ottanta la Banca d'Italia tenne i tassi di interesse

sistematicamente e volutamente *sopra* il livello imposto tanto dalla situazione internazionale quanto dalle esigenze di finanziamento del settore pubblico: imponendo così una ristrutturazione *adattiva* al nostro apparato industriale, che ebbe ovviamente l'effetto di moderare *in primis* il conflitto sui luoghi di lavoro e sul salario, e fu elemento essenziale dell'indebolimento del sindacato spianando la via alla 'concertazione'.

Né una seconda replica da sinistra ci pare meritare miglior sorte, quella che imputa l'insostenibilità di una distribuzione meno polarizzata, il nanismo delle nostre imprese, la scomparsa della grande industria, semplicemente alla mancanza di una *vera* imprenditoria. Anche qui abbiamo a che fare in realtà con una scelta *di lungo periodo* che risale al modo con cui il nostro capitalismo ormai quarant'anni fa, alla metà degli anni Sessanta, decise di reagire al conflitto nella valorizzazione e ai limiti di uno sviluppo dualistico e squilibrato, allontanando lo spettro di una programmazione degna di questo nome. E' di lì che viene una storia in cui al declino o scomparsa di vecchi settori e grandi imprese (nucleare, elettronica, farmaceutica, chimica, alimentare, aeronautica civile, automobilistico, siderurgico, telefonia), alla quale non è corrisposta una modifica della nostra specializzazione internazionale con l'ingresso in nuovi e l'emergere di altre imprese: sicché oggi siamo stritolati tra paesi avanzati e paesi di nuova industrializzazione.

In questo quadro di *relativa arretratezza* non può evidentemente stupire che nel passato decennio le politiche per rientrare nel Sistema monetario europeo prima, e l'adesione alla moneta unica poi, senza più la valvola di sfogo della svalutazione competitiva, senza politica monetaria indipendente, senza margini di spesa in disavanzo, senza politiche industriali, l'*unico* margine di manovra rimanente fosse la pressione (al ribasso) sul valore di scambio e (al rialzo) sul valore d'uso della forza-lavoro. Ancora una volta: la critica a Maastricht e al compatibilismo salariale, per quanto giustificate, non rimuovono, per la mera forza della affabulazione, vincoli ben reali e materiali, senza intervenire *insieme e simultaneamente*, sulle componenti strutturali. La scelta di attacco al lavoro - che un giorno prende la forma della rimozione dell'articolo 18, un altro quello della generalizzazione dei contratti a termine, sempre quello dello svuotamento della contrattazione nazionale - è stata praticata da *tutti* i governi delle ultime legislature, oltre che dal mondo dell'impresa *nella sua interezza*, quali che fossero le sue divisioni, forzando l'Italia ad adattarsi alla condizione di paese il cui sviluppo, se c'è, è trainato da altri. Magari, in qualche caso, specializzandosi in settori di nicchia e di qualità, ma senza alcuna possibilità di una dinamica autocentrata.

La *fenomenologia* della crisi italiana è in verità facile da disegnare. I suoi momenti più vistosi sono stati negli ultimi anni la crisi della Fiat, le vicende della Cirio e della Parmalat, le difficoltà delle piccole e medie imprese, l'eclissi dei distretti. Il declino del nostro paese sta dentro, ma con caratteri più gravi e profondi, la stagnazione europea - la ripresa dell'asse Stati Uniti-Asia lascia infatti ai margini tutta l'Europa, ma ancora di più l'Italia. Esso non nasce certo con Berlusconi, né con la crisi successiva allo sgonfiamento della bolla speculativa, né con le difficoltà legate alla vistosa rivalutazione dell'euro. Non poco hanno contato, evidentemente, le politiche dei vari centrosinistra degli anni Novanta, da Amato a Dini, da Prodi a D'Alema di nuovo ad Amato. Non solo le politiche di 'sacrifici' macroeconomici, la stessa massiccia politica di *privatizzazioni* (su cui non si odono voci autocritiche) ha significato l'abbandono di quelle postazioni pubbliche nell'industria e nel credito che sarebbero state utilissime in una politica economica alternativa. E ha prodotto la creazione di un *capitalismo di rendita* che fa un po' sorridere quando oggi si sente opporre il presunto 'salotto buono' del capitalismo italiano ai 'furbetti del quartierino'.

Su la realtà è questa, l'idea che l'alternativa possa basarsi su una politica economica che chiede al settore capitalistico una sempre maggiore *efficienza* sviluppando altrove una 'socializzazione dell'investimento' dove far contare il settore pubblico non regge. Essa ripete la vecchia (e sciagurata) idea di Napoleoni secondo cui sarebbe possibile 'ridurre' sempre più l'area capitalistica a favore di una area non-capitalistica, ricca di relazioni non mercantili. E' evidente che se le la prima non viene contestata nella sua gestione di classe, da cui discende la sua presunta efficienza, essa imporrà a *tutta* la società norme di lavoro e una composizione della produzione inaccettabile: *ovunque*. Ma è evidente pure che se la realtà è questa, una diversa politica macroeconomica deve essere portata avanti come parte di una più generale ridefinizione strutturale, trainata dallo Stato, in una ottica come minimo europea (inutile ricordare che i nostri economisti 'progressisti' sono praticamente assenti da una discussione su questa scala: *l'incompatibilismo in un solo paese*).

Provocatoriamente: se si vuole polemizzare con gli economisti 'moderati', lo si faccia su questo. Non sui parametri di Maastricht, ma sulla necessità di una politica di drastico riorientamento di una spesa pubblica *in aumento, così come* l'imposizione fiscale. E non su un astratto incompatibilismo distributivo, ma su lotte salariali *dentro un orizzonte* di politiche industriali attive non meramente social-liberali.

8. Quale alternativa di politica economica

Un intervento che voglia ridiscutere seriamente la politica fiscale non può esimersi dall'entrare nel merito di una ridefinizione radicale della *composizione* e dei *contenuti* della spesa pubblica, *proprio quando rivendica una sua crescita in rapporto al prodotto*. Se, come abbiamo sostenuto, il capitalismo a suo modo oggi garantisce crescita (*instabile*) e piena occupazione (*precarizzata*) per la via di un keynesismo di fatto, incentrato sulla spesa militare e sulla distruzione della natura, *il nucleo essenziale* di un programma alternativo non può che essere *direttamente* una diversa 'pianificazione' del lavoro e dell'economia. A questa conclusione conduce anche la constatazione che, nel nostro paese come in Europa, lunghi anni di politiche restrittive hanno finito con il creare, di rimbalzo, strozzature dal lato dell'offerta.

Lo scheletro di questa strategia, che dovrebbe prendere carne e sangue nell'interlocuzione dei e con i movimenti, lo si conosce da tempo: l'intervento pubblico per l'orientamento *di lungo termine* degli investimenti, la politica industriale *attiva*; la politica del credito *selettiva*; uno stato sociale universalistico che provveda *in natura* beni e servizi su scala sempre più allargata. E' su *questo* terreno che dovrebbe trovare verifica una riconversione della produzione che tenga conto della *questione della natura* e assuma una *prospettiva di genere*, ridefinendo l'equilibrio tra sfera della produzione e sfera della riproduzione.

Da parte nostra, siamo convinti della scarsa efficacia della politica monetaria ai fini di una politica espansiva, come siamo convinti che la spesa pubblica in disavanzo, finanziata monetariamente, può essere utile utile per sostenere i profitti. Non crediamo che sia questo a dividerci dalla linea 'keynesiana' che prevale oggi tra gli economisti che con più frequenza scrivono sul *manifesto*. Per nostro conto, però, pensiamo che gli effetti favorevoli sull'occupazione si abbiano *senza alcun meccanicismo*, e dipendano dalle scelte *autonome* del capitale industriale e del capitale finanziario. Come anche pensiamo che non vi sia affatto una ricaduta positiva *automatica* sulla distribuzione del reddito per i lavoratori di politiche economiche 'keynesiane' tradizionali. Le scelte *reali* delle imprese sono inoltre *indipendenti* dai redditi *monetari* distribuiti alle famiglie, tramite il salario o per via della politica della tassazione e dei trasferimenti.

Se si vuole intervenire sulla distribuzione *reale* a favore dei redditi da lavoro, e se si vuole incidere non soltanto sul *livello* dell'occupazione ma anche sulla sua *allocazione e qualità*, occorre insomma fare ben altro, e non ci può limitare a una politica attiva della domanda effettiva, trainata dallo Stato, con spesa pubblica se necessario in disavanzo. Alcune cose le abbiamo già elencate. Per esempio, l'urgenza di una politica industriale *attiva* da parte dello Stato, di cui sia parte *l'investimento strutturale di lungo termine*: quando, infatti, si devono modificare radicalmente le condizioni di produzione, introdurre tecnologie dapprima ignote, aprire agli investitori nuovi orizzonti di lungo periodo, la concorrenza e l'iniziativa privata non bastano, ed è necessaria la decisione pubblica. Ancora, occorre una politica del *welfare* che assicuri ai cittadini la disponibilità *reale e diretta* di specifici beni e servizi: non dunque tramite sussidi e/o detassazioni, né semplicemente un aumento generico della domanda che si rivolge alle imprese. Come pure, nessuna politica economica di questo genere è immaginabile se non dentro uno schema che preveda una *segmentazione* dello spazio finanziario europeo, e includa la possibilità di stretti *controlli* quantitativi e qualitativi sui movimenti di capitale.

Si deve però anche combattere con determinazione quella *ideologia della formazione e della 'occupabilità'* che è tanta parte dell'orientamento social-liberale, e su cui gli economisti della sinistra 'progressista' si limitano a lanciare uno sguardo distratto, se e quando si accorgono del problema. L'idea è questa: una politica per la piena occupazione richiederebbe l' 'occupabilità' della forza di lavoro, e quest'ultima imporrebbe innanzi tutto che si *insegni ai lavoratori come lavorare*. La 'formazione' al lavoro aumenterebbe, a un tempo, gli occupati e i loro redditi reali. A questo fine si vuole trasformare il sistema della scuola e dell'università, rendendo insegnamento e ricerca più funzionali alle esigenze dell'economia – una deriva mortale che vede nella riforma Moratti solo l'ineluttabile conseguenza delle contraddizioni e dei disastri già prodotti dal centrosinistra con la riforma Berlinguer.

Siamo nell'universo che va dalle *politiche 'attive' del lavoro*, all'*approccio per 'competenze'*, all'*economia della 'conoscenza'*. Il problema della disoccupazione (e con esso quello della povertà) non è più visto dal lato della domanda di lavoro, ma da quello dell'*offerta* di lavoro. Se i lavoratori sono disoccupati, si fa capire con molto tatto, è anche, se non soprattutto, *colpa loro*.

Noi pensiamo invece che la lotta alla povertà e per una migliore distribuzione del reddito *non* passi di qui: passa semmai dal provvedere opportunità di lavoro ai lavoratori *così come sono*, facendo in modo che il sistema si trovi sempre in condizioni di piena occupazione 'stretta' – *più posti vacanti di quanti siano i disoccupati*. A ciò deve provvedere lo Stato: non limitandosi ad una politica monetaria espansiva, né accontentandosi di una politica di spesa pubblica rivolta al settore privato, ma innanzi tutto per il tramite di una politica che miri a creare *direttamente* lavori. E' questo che intendiamo per *piano del lavoro*: con una particolare attenzione rivolta a creare impieghi ad *alta* intensità di occupazione; il che non significa, né deve significare, di bassa qualificazione.

E' una prospettiva che *davvero* consentirebbe una crescita della conoscenza e delle qualificazioni nella società nel suo complesso. Liberando la scuola e l'università da una funzionalizzazione *immediata* e di *corto termine* al mercato del lavoro così com'è (spacciandola per giunta come un modo di mettere meglio in comunicazione offerta e domanda di lavoro), e dando ai lavoratori come *cittadini* l'accesso ad una formazione e ad un sapere 'generalisti' e 'critici' – gli unici davvero adeguati ad un mondo in rapido mutamento. E' questa una riforma cruciale che avrebbe nel mondo del lavoro un protagonista *attivo* e non passivo: dove viceversa l'altra prospettiva finisce con il non far altro che *ridistribuire* il lavoro esistente e, se va bene, con l'aumentare relativamente il

salario dei più qualificati, aggravando la disuguaglianza salariale. Ed è una prospettiva che ben si integrerebbe con l'istituzione di un 'esercito del lavoro' in cui andrebbero arruolati tutti i cittadini per svolgere i lavori meno piacevoli tra quelli ineliminabili in una logica di condivisione, come si è detto alla fine del paragrafo precedente; ma anche, più in generale, lavori socialmente utili.

Siamo qui ben oltre il mero sostegno all'occupazione che - a suo modo, lo ripetiamo - questo sistema provvede. L'accento cadrebbe sul mutamento della *qualità* del lavoro e del prodotto, e su questo i soggetti sociali dovrebbero esprimere il loro protagonismo. Muoversi in questa direzione si è sinora rivelato *incompatibile* con il sistema capitalistico realmente esistente. Per quanto generosa, l'esclamazione in varie forme e in vari tempi ripetuta, *almeno Keynes*, appare non tener conto di questa dura replica della storia - che ha, beninteso, nelle aporie dell'economista inglese, non altrove, la sua origine.

9. Conclusioni provvisorie

Inutile far finta di non sapere che l'anti-berlusconismo della nuova Confindustria delle tendenze sul mercato del lavoro e nella finanza che abbiamo descritto sin qui si nutre. Chiederà, è sicuro, *più intervento pubblico* per l'innovazione. *Non si opporrà a forme di sicurezza sociale* che riducano l'impatto sociale delle metamorfosi produttive e finanziarie e dunque ne facilitino il passaggio. Pretenderà, ovviamente, che *la flessibilità del lavoro sia tutt'al più attenuata* ma non cancellata. Lo stesso centrosinistra la flessibilità non vorrà cancellarla, ma solo *moderarla*, riducendone gli effetti socialmente devastanti con qualche garanzia in più. Il *capitalismo dei fondi pensione* e degli investitori istituzionali sarà ancora e sempre nel suo progetto riformista. *E' la nuova koiné social-liberale*. Che non contesta, e anzi pretende, le privatizzazioni e le liberalizzazioni sul mercato dei beni e della finanza. Che nello Stato vede un regolatore, un incitatore e un redistributore di una ricchezza, la cui sorgente viene pur sempre ricondotta al dinamismo del mercato, a condizione di mantenerne la concorrenzialità ma anche di evitarne le derive. *Più mercato e più Stato*, contro il neoliberalismo.

Ci pare scontato che, *se non si cambia strada* (ma dunque anche se non si cambiano le griglie concettuali) l'accordo programmatico abbia un copione interamente *già scritto*. Un Prodi 2 che - al di là della retorica di tutta l'Unione - sarà una replica sostanziale del primo Prodi, con una *pallida* ri-regolazione del mercato del lavoro e una qualche forma *minimale* di reddito di sostegno a favore del precariato diffuso, magari meno orgia di privatizzazioni, tanta attività anti-trust, apertura internazionale del settore creditizio, politica industriale per incentivi e grandi indirizzi. Certamente, la legge 30 verrà ritirata, e la Bossi Fini sull'immigrazione pure. Speriamo, visto che per ora non ci si vuol mettere a discutere su cosa mettiamo al loro posto, di non trovarci con l'equivalente del pacchetto Treu o della Turco-Napolitano ...

A tutto ciò la discussione tra gli economisti critici - desolante, sia detto tra parentesi, la defatigante maratona in occasione dei due dibattiti aperti da Asor Rosa: in generale, con l'eccezione di Vattimo, ma ancor più nel caso della quasi totalità degli interventi degli economisti 'progressisti' - non ha opposto, sostanzialmente, *nulla*. Se non, appunto, la speranza vana che l'*idraulica* della vecchia politica economica keynesiana 'pronta beva' o le lotte redistributive sedicenti 'incompatibili' bastino a invertire processi che nella realtà di classe del capitalismo contemporaneo - nelle trasformazioni degli equilibri geopolitici, della finanza e del lavoro - affondano le loro radici.

Lo spazio di una sinistra, che non si limiti a contestare in modo puramente verbale e senza capacità di incidere l'ineguaglianza della distribuzione o la

gestione della domanda, ma metta al centro la critica pratica dei rapporti sociali di produzione e della moneta come capitale, nella loro forma presente, è ancora *tutto da costruire*, e *non ci sono ricette già pronte*. Quello che è sicuro è che, se vogliamo iniziare a discutere *seriamente* di una politica economica alternativa, bisognerà insistere sulla determinazione strutturale, insieme, della domanda e dell'offerta, e prima ancora di interventi contro la frammentazione del lavoro e la globalizzazione della finanza.

Altrimenti, sarà un altro incubo tecnocratico, la cui vernice 'progressista' lascerà, *se va bene*, il tempo che trova.